

QUALCOSA DI LAICO SU MARIA. SOLO DI LAICO? *

Non ho più dimenticato un pensiero, per dir così laico, sul quale indugiai, una sera, prima di addormentarmi. Fu come l'eco di una preghiera venutami spontaneamente alle labbra: «Ave Maria, piena di grazia...». Quel «piena di grazia» mi portò alla mente, affollandole con naturalezza, le immagini di Laura, di Beatrice, di mia madre, della *Madonna* di Antonello da Messina, o del *Parto*, di Piero della Francesca, della *Morte della Vergine* di Caravaggio, della *Pietà* di Michelangelo, con il Cristo tenuto fra le braccia come nel giorno dell'indicibile venuta sulla terra del Figlio cioè, nientemeno, di Dio.

Mi sono domandato più volte, guardando un'ingenua effigie di Maria – di quelle che la devozione popolare trattiene fra le cose di famiglia per tutta la vita –, quale dovesse essere, realmente, il viso della madre di Gesù. I riti di dicembre, a cominciare dal presepe, ci lasciavamo una lunga traccia dei suoi volti, sempre più sfumati e imprecisi con il passare dei giorni, ma che si rifacevano vivi, ogni tanto, quando chissà da dove risaliva il bisogno di immaginare, di tendere l'orecchio, di rispondere. Ma rispondere a chi? Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo? Oppure all'angelo custode, alla santa di mia madre, Rita, che faceva miracoli inarrivabili, subito dopo quelli di Gesù? A quale voce, allora, rispondevo? Devo confessare una debolezza: di tanto in tanto la mia immaginazione di bambino mi induceva a cogliere nella statua della Madonna – al centro dell'abside della chiesa parrocchiale, intito-

* Intervento svolto al Congresso Mariano svoltosi a Rimini il 2 giugno 2003.

lata a Maria Ausiliatrice – come un cenno di vita e di corrispondenza. Chissà, forse pensavo che volesse rispondere al mio saluto; e tanto entravo in quella segreta confidenza che mi sembrava di vedere la bellissima fanciulla, con il manto azzurro che le scendeva fino ai piedi, come animarsi, nel colore delle gote e nello scintillio degli occhi, e per un gioco di luci dare la sensazione di guardarmi.

Avevo confidato il mio geloso segreto a don Rossi, il salesiano della mia prima giovinezza, che regolò la questione in un attimo dicendomi: «Di Bernadette ce n'è già stata una, non essere ridicolo!». Pur essendo, rispetto alla Madonna, a un livello, per dir così, ben diverso dal mio, anche don Rossi aveva un atteggiamento gentile, premuroso, quasi solerte con la statua azzurra di Maria e del suo piccolo Dio tra le braccia.

Maria, lo ricordo bene, comunicava un'idea, insieme, di fragilità e sicurezza, di obbedienza e orgoglio, di corporeità e trasparenza; per nulla turbata dal suo privilegio, era anzi leggera e appena un po' attonita come può esserlo una creatura intatta e tuttavia già colmata dalla presenza di un figlio. Mi colpiva quel tenere Dio tra le braccia senza stupirsene, semmai in obbligo di essergli madre con tutta la sua misteriosa maternità, senza cioè esserne solo strumento, ma anche e soprattutto disegno, fine. Grazia, appunto.

Scopro in lei l'origine della nostra partecipazione al divino, e proprio quella festa natale dell'umanità, con noi già adulti da duemila anni, metteva addosso una grande pace. Mi parve addirittura di avere un posto conosciuto, già amato, quasi nuziale con la mia vita, come fosse in attesa del mio «sì», il paese di Maria, che guardai fino all'alba di una memorabile notte tiepida e odorosa. La scopro nel mio esserle consanguineo, perché il sangue di Gesù grazie a lei era diventato il mio medesimo sangue, e insieme, riuniti da quella madre diventata tutt'uno nel nostro spirito, si era una sola famiglia di fratelli *nel* suo figlio, *del* suo figlio. E quindi figli anche suoi. E fu così che da allora mi capita di dire: portaci al Padre, Maria, nel nome del Figlio, continuamente rinato dal tuo seno. Non è per quella sola volta, infatti, che ci sei madre. Quando Chiara Lubich, uscita indenne da un bombardamento,

mento, si domandò che cosa più di tutto avesse temuto di perdere, morendo, rispose: «l'Ave Maria!». L'intuizione mi pare bellissima: ella non parla di una preghiera, ma della preghiera; che viene prima ancora del *Pater noster* – mi rendo conto dell'arditezza di quanto dico – dal momento che Maria, generando il Figlio di Dio nel suo corpo, offre a noi pure la possibilità di dire, in Lei, «Padre nostro».

Eppure Maria l'eletta, Maria l'Assunta, è soprattutto Maria la Desolata, come dice Chiara: ai piedi della Croce, in quella solitudine totale, ora che il suo grembo ha riempito il mondo con il figlio suo. Il figlio morente, nella comune obbedienza alla loro indissolubile unità.

Quella solitudine si aggiunge a un'altra: quando Gesù, prossimo ad annientarsi, affida alla madre, sul Calvario, Giovanni: «Ecco, donna, il tuo figlio». Maria, dice ancora Chiara, non attraverserà soltanto la terribile prova di perdere Gesù sulla croce, ma di vedersi indicare chi dovrà prenderne il posto. Ed è la prova estrema chiesta al cuore di una madre.

Solo e proprio così, rinunciando al figlio, acquistava la maternità di noi. E a noi era possibile riconoscerci, insieme, nella fraternità rispetto a Gesù e nella filialità rispetto a Maria. È un mistero, o se volete un disegno, grandioso e definitivo: farsi tutt'uno, madre e figlio, con noi in Dio. È un'ellisse perfetta, è il cerchio che si chiude. Forse per questo, annichilito e però risvegliato dallo stupore e rinnovato nella speranza, dico anch'io: «Ave Maria, piena di grazia!».

SERGIO ZAVOLI